

## La grande attrazione

Il tendone del circo Monteburron diceva tutto. Le sue dimensioni erano talmente ridotte da far pensare piú a un campeggiatore megalomane che a una tribú circense.

D'altro canto le ambizioni del circo erano ancor piú modeste del suo tendone: nei paesini della provincia il massimo che si potesse sperare era una platea di un centinaio di persone.

Vicino al piccolo padiglione rosso e blu si vedevano tre roulottes e una gabbia; all'interno di quest'ultima giaceva in stato catatonico quella che un tempo era stata una tigre. L'animale non si esibiva piú da anni. La sua presenza supina dietro le sbarre aveva il solo scopo di attirare i bambini, perché facessero la lagna con i genitori tanto da farsi portare al circo.

La compagnia era composta da una coppia di trapezisti, un clown, il presentatore e la sua signora, una bionda sui cinquantacinque, la cui fissità del sorriso davanti al pubblico era il solo, vero, fenomeno da baraccone di cui il Monteburron disponeva.

Da due mesi, però, alla carovana si era unita un'autentica grande attrazione che stava rilanciando il circo (per quanto potesse essere rilanciato un circo composto dai due acrobati piú prudenti del mondo, un pagliaccio mollato dalla moglie e un felino da decubito).

Vicino alla biglietteria, un cartello gridava: «Questa sera per voi un numero strabiliante: l'Uomo Onesto!»

Per il piccolo centro si era sparsa subito la voce dell'arrivo di questa incredibile attrazione, ma i paesani, che di ricchez-

ze e di cultura erano decisamente sprovvisti, di scetticismo ne avevano invece da vendere, specie verso chi veniva da fuori.

La diffidenza era il prodotto tipico di quelle parti, come il formaggio o le ceramiche lo sono di altre.

– Sí, sí... numero strabiliante una fava! – esclamò Ernesto il barbiere. – Due anni fa venne quell'altro circo con la bambina a due teste... la seconda testa era finta! Altro che!

– E vi ricordate del nano impalatore del Borneo che ci portarono quella volta su un carrozzone? Era di Castel di Sangro! – aggiunse Fernando il fabbro.

Nonostante tutto, però, la sospettosità innata nei paesani aveva un solo vero nemico, capace di sconfiggerla almeno per un paio d'ore: la noia.

La vita nella cittadina presentava, infatti, tutti gli elementi di quella sana tranquillità provinciale che, in genere, porta i suoi abitanti a compiere i delitti piú efferati.

I circensi sapevano bene, per esperienza, che dopo averli guardati in tralice per un po', gli indigeni sarebbero andati a vedere lo spettacolo.

Se quella sera nella platea ci fosse stata una centralina di rilevamento dell'ottusità avrebbe segnalato dei livelli molto oltre la norma.

Le caute piroette dei funamboli e i lazzi del clown divorziato suscitavano i tiepidi applausi del pubblico.

I paesani non avevano certo indossato i giacconi buoni e le pellicce fragranti di naftalina per così poco!

Volevano il mostro.

L'imbonitore, con accanto la sua signora dal sorriso artificiale, entrò nella minuscola arena e annunciò: – Signore e signori, ecco a voi Pino... L'Uomo Onesto!

Tutti rimasero con il fiato sospeso per alcuni secondi, poi dal fondo entrò un ometto che indossava una giacca di misto lana color marrone.

Avanzò timido fino al centro della scena.

La piccola folla rumoreggiò: si aspettava un essere molto diverso, che giustificasse il prezzo del biglietto.

L'imbonitore, che era ormai abituato alle perplessità iniziali del pubblico, prese di nuovo la parola.

La sua signora sorrideva.

– Pino è un'autentica rarità, un individuo sorprendente, una vera anomalia della natura... il circo Monteburron ha avuto tante attrazioni, la donna infrangibile e i gemelli pennuti di Hong Kong, ma Pino li batte tutti! Ora assisterete a cose che non avete mai visto!

Allora, sotto gli sguardi privi di simpatia dei paesani, Pino si tolse la giacca marrone, si bendò e rimase in attesa.

– Ho bisogno della vostra collaborazione, – disse l'imbonitore, sostenuto dal sorriso della sua signora. – C'è qualcuno di voi, cari signori, che mi presta il suo portafoglio? Lei, per esempio...

Indicò un tale seduto in seconda fila che, in linea di massima, avrebbe preferito strozzare un neonato piuttosto che dare il portafoglio a un estraneo. Sentendosi però addosso gli occhi di tutto il paese, non poté tirarsi indietro.

– Benissimo... quanto c'è dentro? Duecento euro! Ottimo! Adesso lo getterò vicino a Pino... state a guardare!

L'imbonitore, con gesto teatrale, buttò il portafoglio a pochi metri dalla grande attrazione. L'uomo, tolta la benda, lo guardò, lo prese in mano e lo aprì.

Il proprietario del prezioso oggetto in pelle trasalí, pensando che Pino volesse impossessarsi del denaro.

Invece l'Uomo Onesto estrasse dal portafoglio un documento di riconoscimento, lo lesse ed esclamò: – Chi è Mauro Restelli?

Un boato di stupore salí dalla piccola folla e quando Pino si avvicinò alle prime file per restituire il portafoglio, nonostante le grida di paura dei bambini e quelle di ribrezzo delle signore, un applauso convinto ne sottolineò la prodezza.

Ormai il ghiaccio era rotto.

Pino intrattenne la platea dando fondo al suo repertorio: pedalò sul monociclo, lanciò clave e palline, riconobbe all'olfatto due assessori.

I paesani erano molto impressionati.

– Certo, incredibile! Ma sarà vero? – chiese Ermanno il muratore.

– E che, non lo vedi? Poveraccio... so' scherzi del destino... – chiosò Luigi il macellaio.

Erano anni che in quel paese non ci si divertiva tanto.

Pino concluse la sua performance con un numero spettacolare e molto pericoloso.

Salì la scala di corda che portava alla postazione dei trapezisti e quando arrivò in cima partì un rullo di tamburi.

L'Uomo Onesto guardò la gente sotto di lui e allargò le braccia.

In platea l'emissione di anidride carbonica si interruppe bruscamente.

Pino aprì la bocca e dopo una pausa, che ai presenti sembrò durare come il primo tempo dei *Dieci Comandamenti*, disse: – Questa mattina, mentre facevo manovra con l'auto, ho tampo-nato involontariamente una Citroën. Pioveva, le suole delle mie scarpe erano bagnate e mi è scappata la frizione.

La tensione, sotto il piccolo tendone, era altissima. Nessuno riusciva a distogliere lo sguardo dall'omino sulla scala. Dopo alcuni secondi, che ai paesani parvero lunghi come il secondo tempo dei *Dieci Comandamenti*, Pino sillabò: – Ho lasciato un biglietto infilato sotto il tergicristallo, con sopra scritti tutti i miei dati e il mio numero di telefono.

Fu il trionfo. Gli zotici, in piedi, battevano fragorosamente le mani, qualcuno addirittura urlava per l'emozione.

L'imbonitore e la sua signora, che ormai sorrideva fin quasi a slogarsi la mascella, entrarono e fecero ala a Pino, il quale s'inclinava confuso da un successo tanto clamoroso.

Uscendo dal capannone, i paesani commentarono eccitati lo spettacolo e l'enormità di quell'omino eccezionale e spaventoso.

Tutti andarono a dormire tardi. Le coppie, giovani e anziane, nel coricarsi continuavano a parlare di ciò che avevano visto.

Molti bambini quella notte si svegliarono impauriti e vollero infilarsi nel lettone dei genitori.

La mattina seguente, il paese si svegliò intorpidito e soddisfatto.

Una sorpresa lo attendeva.

In piazza c'erano due auto dei carabinieri. Dinda la tabaccaia, la prima a tirare su la serranda, ringraziò in cuor suo il Padreterno perché, a occhio e croce, sembrava voler regalare al borgo qualcosa di cui parlare nei prossimi mesi e, forse, anni.

Stavano arrestando Pino.

La gente si strinse intorno ai militari, travestendo alla bene meglio la curiosità da senso civico.

Il maresciallo, come tutti i marescialli del mondo, non essendoci ufficiali in giro si pavoneggiò per qualche minuto, poi cominciò a spiegare.

– Questo Pino è un tipo pericoloso, gli stavamo dietro da tempo. Tanto per cominciare vi ha ingannato tutti. Non si chiama Pino, ma Giuseppe. Ha sempre lavorato nel ramo «onestà», per tanto tempo è stato il numero uno. Ne ha combinate di tutti i colori. Ha iniziato come dentista, una quindicina di anni fa, ma l'hanno beccato quasi subito perché rilasciava le fatture ai pazienti. Era ancora giovane, inesperto. Poi ha fatto il consulente finanziario, su a Bergamo. Si faceva chiamare Peppe. Al quinto investimento azzeccato suggerito ai clienti, ha dovuto cambiare aria. La gente mica è scema. Ha cercato di rifarsi una verginità a Cosenza, in incognito. Lí lo conoscevano come Peppino. Aveva messo su un'impresa edile. Per due anni tutto è filato liscio, finché hanno scoperto che era l'unico della zona a rispettare le cubature previste dal piano regolatore. È in gamba Giuseppe, però alla fine c'è sempre un qualcosa che lo frega. Certo, non pensavo che si riducesse così, a fare il fenomeno da baraccone.

La piazza ammutolì, delusa.

– Io l'avevo detto che le attrazioni dei circhi sono tutte fregature, mannaggia la paletta, – sentenziò Ernesto il barbiere.

Nessuno si avvicinò alla gazzella dei carabinieri nella quale si trovava Pino.

L'Uomo Onesto fissava un punto davanti a sé, in silenzio.

I paesani ripresero a guardarlo con la fronte corrugata, la grettezza collettiva tornò a essere talmente densa e compatta da poterla tagliare con il coltello.

La redenzione, promessa la sera prima da quelle due ore di stupore e di divertimento, era svanita per sempre.

Prima di montare in macchina e partire, il maresciallo guardò un gruppetto di bambini che gironzolava là intorno parlottando a bassa voce, e agitando lentamente l'indice disse loro severo:  
– Ricordatevelo, guaglió... L'onestà non paga!